

Né l'uno, né l'altro:

Igiaba Scego e l'identità ibrida degli immigrati di seconda generazione

Ashton Finucci

“Sono cosa? Sono chi? Sono nera e italiana. Ma sono anche somala e nera. Allora sono afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione?”

Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono* (2010)

Come figli di immigrati in Italia, ci si confronta con una molteplicità d'identità ed un ambiguo senso di appartenenza. Essere nati in Italia non significa essere automaticamente cittadini italiani, ma se non si è mai vissuti in un altro paese, dove ci si può trovare a casa? Igiaba Scego ha trascorso la prima parte della sua vita in cerca della sua identità. Nata in Italia nel 1974, Scego è figlia di profughi somali fuggiti dalla dittatura di Siad Barre. Cresciuta in Italia, è tornata in Somalia per brevi periodi durante l'adolescenza, ma ha mantenuto un legame forte con la cultura somala tramite la sua famiglia. È italiana e somala ma, allo stesso tempo, non si sente completamente italiana né completamente somala. Nel racconto intitolato “Salsicce,” Igiaba Scego riflette sulla sua esperienza personale e sulla propria identità culturale, proponendo la sua come una rappresentazione collettiva del senso di alterità che caratterizza l'identità ibrida di molti immigrati di seconda generazione in Italia. Scego usa un linguaggio unico e un sistema di simboli per mostrare questo incrocio di cultura italiana e somala, che entra in crisi a causa delle leggi sull'immigrazione in Italia: la legge Bossi-Fini e lo *ius-sanguinis*. La conclusione della scrittrice è che la legislazione e le attitudini verso gli immigrati di seconda generazione debbano finalmente evolversi in Italia.

L'ispirazione per “Salsicce” è giunta a Scego dopo un avvenimento in particolare, un giorno qualsiasi a Roma. Come spiega lei stessa: “Un controllore di autobus mi aveva trattato come una ladra solo perché non trovavo la tessera (tessera che trovai all'ultimo, evitandomi per fortuna la multa). Mi disse qualcosa come ‘voi negri siete tutti ladri’. Una litigata che non

vi dico. Tornai a casa triste e cominciai a scrivere.”¹ Questo incontro mostra le attitudini di tanti italiani verso gli immigrati extracomunitari, oppure le persone che sembrano straniere rispetto alla norma. Quando sentono parlare Scego, lei viene percepita come un’italiana. Però quando la si vede, diventano evidenti la razza, la pelle nera e la sua componente somala. Questa difficoltà di trattare con i due lati della sua persona è riassunta nel suo racconto autobiografico, “Salsicce.” Inserito in *Pecore nere*, una collezione di racconti scritti da quattro scrittori italiani di colore, questo racconto comprende tutte le caratteristiche fondamentali di un’opera di un immigrato di seconda generazione. Queste caratteristiche includono la manipolazione della lingua italiana, i dialetti locali, l’ironia, l’uso di riferimenti culturali, personaggi con identità ibride, la drammatizzazione del conflitto intergenerazionale e l’incontro complicato con istituzioni italiane (Clò 278). Quest’ultimo aspetto, l’incontro con le istituzioni italiane, è centrale in *Salsicce*.

Nel racconto, Scego illustra un momento della sua vita in cui mette in discussione la sua italianità. La narratrice-protagonista, una rappresentazione della stessa Scego, racconta il giorno di mercoledì 14 agosto, alle 9 e mezzo del mattino. Anche se l’anno non è indicato, si capisce che si tratta del 2002, grazie al riferimento alla promulgazione legge Bossi-Fini, di cui parlerò tra poco. In questo giorno, lei decide di comprare una “grande quantità di salsicce” da Rosetta, un’italiana che ha un negozio dietro l’angolo della sua casa (Scego, “Salsicce” 23). All’inizio non sembra un avvenimento né strano, né degno di nota. Dopo aver proceduto un po’ nella lettura, però, il lettore capisce che lei è una musulmana sunnita, per cui le è proibito mangiare salsicce. Da questo punto del racconto in poi, il conflitto interiore della protagonista diventa chiaro: perché ha comprato queste salsicce?

Come spiega Scego, tutta l’ansia che permea questo giorno era una conseguenza dell’annuncio della legge Bossi-Fini nel luglio 2002, la quale stabiliva che “a tutti gli extracomunitari che vorranno rinnovare il soggiorno saranno prese preventivamente le impronte digitali” (26). La legge Bossi Fini, n. 189/2002, era una creazione del governo italiano di centro-destra capitanato da Silvio Berlusconi, una misura anti-immigrazione, che avrebbe reso più facile la repressione dell’immigrazione clandestina e irregolare, ma che avrebbe reso più difficile l’integrazione di stranieri già in Italia. Mentre la destra descriveva

¹ Igiaba Scego. “Relazione di Igiaba Scego,” 2004. Web.

questa legge come una misura per prevenire l'aumento della criminalità, le conseguenze furono notevoli. Simona Wright suggerisce che, “by requesting fingerprints, the government has decided to explicitly indicate the ‘other’” (105). In *Salsicce*, la legge induce nella protagonista un profondo senso di alterità, nonostante si trovi nel suo paese di nascita. In questo racconto, le impronte digitali richieste dal governo diventano quindi un simbolo dell'alterità di tutti gli extracomunitari, immigrati che non hanno cittadinanza europea e, soprattutto, non sembrano europei. Diventano soprattutto simbolo dell'*altro*, disincarnato e ridotto alle sole impronte digitali. Ad ogni modo, Scego era già legalmente italiana perché possedeva la cittadinanza, grazie alla fortuna e alla posizione legale di suo padre. Questo conflitto interno all'animo di Scego lascia aperta una domanda: cosa significa essere italiano al di là del documento di cittadinanza? La domanda diventa un problema non solo per la protagonista ma anche per tutti gli italiani senza l'aspetto “tipico” di europei.

La legge 555/1912 cita i prerequisiti per essere un cittadino italiano in termini di *ius sanguinis*. La cittadinanza per *ius sanguinis* (o diritto di sangue) è indipendente dal luogo di nascita ma si acquisisce per tramite dei genitori, già cittadini italiani. Questa normativa, di conseguenza, crea molti problemi per i figli nati in Italia che hanno genitori non-italiani e fanno parte della cosiddetta seconda generazione di immigrati. Il figlio di un immigrato di seconda generazione può acquisire la cittadinanza italiana a patto che conservi la residenza legale fino a quando ha diciannove anni e dichiararsi di voler diventare cittadino italiano. Fortunatamente, Scego ha ricevuto la cittadinanza, ma non è così facile per altri italiani di nascita in condizioni simili. Se non si ottiene un permesso di soggiorno, si deve lasciare l'Italia—ma per andare dove? Troppe volte questa seconda generazione è messa in un limbo, senza essere cittadino di nessun paese, senza essere né italiano né cittadino del suo paese avito, sospesa in un limbo fra culture.

Anche quando si ottiene la cittadinanza, come Scego, si è ancora considerati “l'altro”. Questo sentimento di alterità e la preoccupazione con l'identità è centrale al racconto “Salsicce”. Dopo aver comprato le salsicce, la protagonista è preoccupata da due possibili scenari catastrofici. Primo, essere considerata un'extracomunitaria o una potenziale criminale “a cui lo Stato avrebbe preso le impronte per prevenire un delitto” (26). Oppure, teme di poter essere considerata un'italiana “riverita e coccolata a cui lo Stato lasciava il beneficio del

dubbio” (26). Il suo conflitto interiore, diviene rappresentativo di tutta la seconda generazione di immigrati come lei. Scego, infatti, continua: “Italia o Somalia? Dubbio... Ero davvero un’italiana nell’intimo?” (26). Queste domande ne suggeriscono altre, per esempio “Che cos’è l’italianità?” Secondo Scego, avere la cittadinanza non basta. Ma per essere italiano è necessario avere la pelle bianca? Riguardo a quest’aspetto, la protagonista non si sente italiana a causa della sua pelle nera. Scego, per esempio, racconta che da bambina era vittima dei peggiori insulti.² Essere italiano significa praticare la cristianità? Essendo una musulmana sunnita, la religione più dominante in Somalia, lei non sarebbe considerata italiana perché non è cattolica. Dalla sua prospettiva, essere italiano dev’essere almeno basato in parte sugli spazi in cui si è nati e cresciuti. Purtroppo, l’Italia combatte quest’opinione con queste dure leggi anti-immigratorie.

La richiesta delle impronte digitali da parte del governo, mette in crisi l’identità ibrida di Scego in “Salsicce.” Anche se non è tenuta a fornirle, sviluppa un conflitto interno con la sua identità italiana e somala che mostra un fenomeno molto diffuso negli immigrati di seconda generazione. Come spiega Monica Hanna, la protagonista del racconto risponde a una situazione molto complessa: “She expresses resentment at being reduced from the status of a three-dimensional person to one person in an unknown mass of suspicious ‘extracomunitari.’ She must question her identification not only as Italian but also as ‘immigrant’ since even though she is not of Italian origin she is not required to give fingerprints because she has an Italian passport” (68). Mentre si definisce “scrittrice migrante di seconda generazione,” non ha mai effettivamente partecipato a nessuna forma di immigrazione—è nata e cresciuta in Italia, è italiana. Però, è anche somala.

Il conflitto interiore è simbolizzato dall’acquisto delle salsicce nel racconto. Le salsicce rappresentano più di una carne non halal: è un simbolo dell’italianità a cui lei non può partecipare pienamente. Gli *altri* italiani mangiano le salsicce ma lei non può a causa della sua religione. Come conseguenza, ha difficoltà ad identificarsi come italiana in questo momento e, come spiega Christina Siggers Manson, “sausages for Scego represent the fundamental differences between her Italian and Somali personalities. While her religion forbids eating

² Questi insulti ebbero un profondo effetto su Scego, la quale giunse anche a negare la propria componente somala, come spiega nella “Relazione” citata più sopra: “Questo mi ha portato a negare la Somalia, volevo rigettarla e volevo avere la pelle bianca come gli altri.”

them, Scego can never consider herself fully Italian” (83), quindi lei si sente italiana e non-italiana allo stesso tempo. Si trova nel mezzo, all'incrocio di culture che convergono dentro di lei. Come spiega nella sua autobiografia *La mia casa è dove sono* (2012), cosa voleva dire “essere italiano per me . . . Non avevo una risposta. Ne avevo cento. Sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no. Un crocevia. Uno svincolo. Un casino” (159). In questo libro, Scego illustra il suo percorso per trovare la propria identità nel mezzo di queste due culture così diverse. Quest'autobiografia riflette la formazione della donna protagonista in “Salsicce.” Attraverso una serie di luoghi amati a Roma, e di racconti della sua famiglia, lei crea una mappa della *sua* città: una versione ibrida di Roma e Mogadiscio, e mostra come arriva all'accettazione di questa sua identità ibrida.

A causa dell'annuncio della legge Bossi-Fini, entrambi i lati culturali di Scego entrano in crisi, però si capisce che questo momento di conflitto interno è cominciato prima dell'annuncio della legge Bossi-Fini, bensì in concomitanza con il suo concorso per la cittadinanza italiana. Da questo punto in poi è importante notare il linguaggio numerico con cui Scego spiega questo processo. La sua ossessione con la numerologia nella sua rievocazione del concorso mostra un lato diverso del suo conflitto interiore. Comincia con la descrizione dell'esame sostenuto per ottenere la cittadinanza insieme ad altri immigrati di seconda generazione: “io e altri 299 disgraziati... Sessanta domande di preselezione, uno scritto di otto ore e un altro di quattro. Se penso che eravamo partiti in 5000, per finire in 300... Se penso che solo 38 avranno il posto... E se penso che 30 saranno segnalati...” (Scego, “Salsicce” 27-8). L'enfasi sui numeri rappresenta un tentativo da parte di Scego di trovare una definizione concreta della sua identità in risposta alla domanda che sente ripetersi da anni: “Ti senti più italiana o più somala?” (27). Nel concorso, le viene chiesto in quale percentuale italiana e in quale somala. Questa domanda suscita un vortice di tumulto interno: “Forse $\frac{3}{4}$ somala e $\frac{1}{4}$ italiana? O forse è vero tutto il contrario? No so rispondere! Non mi sono mai ‘frazionata’ prima d'ora, e poi a scuola ho sempre odiato le frazioni, erano antipatiche e inconcludenti. Naturalmente ho mentito... e le ho detto ‘italiana’” (28).

La matematica, e i numeri in generale diventano il modo attraverso cui Scego cerca una quantificazione precisa della sua identità. Scego ha sentito per anni la pressione del dover qualificare la propria identità, ma a cui non ha mai potuto trovare una risposta. Ora usa la

matematica per provare a risolvere questa lotta interna e, come aggiunge Manson, “she considers whether it is possible to break a person down into fractions” (81). La protagonista di “Salsicce” continua: “Mi sarei sentita un’idiota anche se avessi detto somala. Non sono un cento per cento, non lo sono mai stata e non credo che riuscirò a diventarlo ora. Credo di essere una donna senza identità. O meglio con più identità” (28). Con quest’ultima frase suggerisce che, grazie alla sua posizione come immigrata di seconda generazione, è forse possibile avere multiple identità. In seguito, prova di nuovo a trovare una divisione della sua identità con una discussione interna su quando si sente italiana o somala. Comincia con le sue radici somale:

Mi sento somala quando: 1) bevo il tè con il cardamomo, i chiodi di garofano e la cannella; 2) recito le 4 preghiere quotidiane verso la Mecca; 3) mi metto il *dirab*; 4) profumo la casa con l’incenso o l’*unsi*; 5) vado ai matrimoni in cui gli uomini si siedono da una parte ad annoiarsi e le donne dall’altra a ballare, divertirsi, mangiare... insomma a godersi la vita 6) mangio la banana insieme al riso, nello stesso piatto, intendo; 7) cuciniamo tutta quella carne con il riso o l’*agnello*; 8) ci vengono a trovare i parenti dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dall’Olanda, dalla Svezia, dalla Germania, dagli Emirati Arabi e da una lunga lista di stati... tutti parenti sradicati come noi dalla madrepatria; 9) parlo in somalo e mi inserisco con toni acutissimi in una conversazione concitata; 10) guardo il mio naso allo specchio e lo trovo perfetto; 11) soffro per amore; 12) piango la mia terra straziata dalla guerra civile; 13) faccio altre 100 cose. (29)

Poi lei continua con il suo paese di nascita e di formazione, l’Italia:

Mi sento italiana quando: 1) faccio una colazione dolce; 2) vado a visitare mostre, musei e monumenti; 3) parlo di sesso, uomini e depressioni con le amiche 4) vedo i film di Alberto Sordi, Nino Manfredi, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Monica Vitti, Totò, Anna Magnani, Giancarlo Giannini, Ugo Tognazzi, Roberto Benigni, Massimo Troisi; 5) mangio un gelato da 1,80 euro con stracciatella, pistacchio e cocco senza panna; 6) mi ricordo a memoria tutte le parole del *5 maggio* di Alessandro Manzoni; 7) sento per radio o tv la voce di Gianni Morandi; 8) mi commuovo quando guardo negli occhi l’uomo che amo, lo sento parlare nel suo allegro accento meridionale e so che non ci sarà un futuro per noi; 9) inveisco come una iena per i motivi più disparati contro primo ministro, sindaco, assessore, presidente di turno; 10)

gesticolo; 11) piango per i partigiani, troppo spesso dimenticati; 12) canticchio *Un anno d'amore* di Mina sotto la doccia; 13) faccio altre 100 cose. (29-30)

Dopo aver letto queste due liste, il lettore capisce che in realtà Scego ha una comprensione molto piena delle due culture che convivono in lei – da notare la numerologia, per cui l'autrice sceglie esattamente tredici cose per entrambe le liste, in modo tale da collocare le due culture sullo stesso piano. Anche ciò che include nelle liste è significativo. Come Manson elabora, “Scego is careful to balance her list, including thirteen items per culture, covering history, food, and various routines peculiar to each society. Her choice of practices shows that neither way of life need be exclusive: it is possible to alternate or even combine certain elements from her list” (80). Da questo punto in poi, comincia a definire la possibilità di un'identità ibrida dove si può essere tutti e due, l'uno o l'altro, anche se la sua crisi interna continua. Alla fine, decide che non è possibile frazionare una persona perché c'è uno scambio costante fra le culture.

L'ossessione per i numeri richiama anche la pressione incitata dalla legge Bossi-Fini, la quale si aggiunge alla crisi di Scego e degli immigrati di seconda generazione. Prima di tutto, lei comincia il racconto con una data e un orario molto precisi: “Oggi, mercoledì 14 agosto, ore 9 e 30” (Scego, “Salsicce” 23). Come spiega Manson, “by quoting the precise time, she is implicitly criticizing the Bossi-Fini law's preoccupation with dates and concrete facts” (78). Appoggiando il suo discorso sulle impronte digitali, quest'ossessione per i numeri evidenzia i limiti umani della legge Bossi-Fini, che riduce gli immigrati – anche quelli di seconda generazione – a numeri, ad impronte digitali. Quest'ossessione per la precisione numerica della legge contribuisce al senso di alterità che prende in esame Scego. L'ossessione della scrittrice per i numeri, traduce proprio questa ossessione secondo una formula stilistica molto caratteristica.

Scego incolpa le leggi e i suoi promotori per aver messo la sua identità in una crisi così profonda, mostrando la sua crisi d'identità proprio per mezzo del suo stile, in particolare tramite strumenti retorici quali l'umorismo, la ripetizione e un uso specifico del linguaggio. Come spiega Wright, “in ‘Salsicce,’ Scego uses an ironic and humorous narrative style to depict a protagonist who experiences different stages of identity definition, from self-uncertainty, to recognition of diversity, to attempt of assimilation, to resistance, to defiance

and celebration of hybridity” (104). Prima di tutto, la maggior parte del racconto tratta un soggetto molto complesso e profondo tramite un tono leggero e, tendenzialmente, umoristico. Per esempio, il concorso dove viene chiesto alla protagonista se si senta più somala o più italiana è scritto in un modo tale da far sembrare domanda veramente assurda. Come si può definire un essere umano così? Wright propone la domanda: “Can identity be fragmented, made material for the mathematical calculations?” (105). La risposta di Scego, è implicitamente “no.” Descrive le frazioni come inconcludenti; non sono utili per definire l’identità di una persona, sono un’assurdità.

Inoltre, l’inclusione di espressioni volgari ed episodi scatologici, come la scena in cui la protagonista è vittima di un attacco di vomito, mostra che niente è intoccabile per Scego. Si vede quest’umorismo per tutto il racconto. Lei critica tutto come “maledetto” o con un termine simile: parla delle “maledette salsicce” e delle “maledette impronte,” citando poi la famosa “domanda troglodita... ‘Ami più la Somalia o l’Italia?’” (Scego, “Salsicce” 24; 26-27). La sua onestà crea un’atmosfera umoristica che enfatizza non solo il suo senso di alterità, ma anche l’assurdità stessa del confronto tra Somalia e Italia. Lei dimostra di non comprendere la propria identità; lei chiede infatti a sé stessa: “perché cazzo le ho comprate [le salsicce]?” (25). Descrivendo poi l’esame per la cittadinanza, si esprime sull’esaminatrice con lo stesso umorismo, per cui niente è intoccabile: “l’esaminatrice sembrava un travestito, ma senza quelle poppe stratosferiche che ho sempre invidiato . . . [che chiedeva] . . . quella domanda odiosa sulla mia identità del cazzo!” (28). Quest’ossessione degli altri con la sua identità è rappresentata come assurda. Anche quando “sceglie” un’identità, usa espressioni volgari per mostrare l’assurdità insita in tale operazione: “Cosa sono io? Cazzo, ho deciso! Le lessò queste fottutissime salsicce!” (31). Poi alla fine, quando la protagonista capisce che non deve fare una scelta o cucinare le salsicce come tutti vogliono, finisce con un’affermazione dal sapore comico che recita più o meno così: “andate all’inferno tutti che vogliono una scelta”: “se questo dà fastidio, d’ora in poi me ne fotterò!” (35).

La ripetizione è un altro strumento retorico integrale alla critica che Scego muove alla nuova legge. Per tutto il racconto, Scego ripete la medesima con leggere variazioni: “Italia o Somalia? Dubbio.” “Ero davvero un’italiana nell’intimo?” “Ti senti più italiana o più somala?” “Sarei più italiana con una salsiccia nello stomaco? E sarei meno somala? O tutto il contrario?”

(26-27; 35). Queste domande esprimono il senso di trovarsi perennemente nel mezzo e di non essere mai in nessun posto. Si sente l'alterità di Scego mentre lei va avanti e indietro per tutto il racconto con la sua identità somala e italiana. Poiché è cresciuta con queste domande—l'impossibilità di scegliere per Scego, e anche per tanti altri immigrati di seconda generazione, crea un senso di non essere né l'uno né l'altro. La ripetizione introduce anche un senso di ansia nei confronti del senso di alterità che agita l'animo di Scego. Per la scrittrice non c'è via d'uscita: quando ripete “non c'è scampo” varie volte, si avverte tutta la pressione e il razzismo verso gli immigrati presente in Italia. Come suggerisce Hanna, Scego “creates a claustrophobic sense by repeating [the mantra] «non c'è scampo» several times, with no apparent escape from hostility or disaster” (71). Mentre non c'è scampo per l'ostilità che si prova verso gli immigrati e il senso di alterità che ne consegue, non c'è neppure scampo, per Scego, dal suo essere somala e italiana insieme.

L'incrocio di due culture presente costantemente nell'animo di Scego si manifesta anche e soprattutto nel suo uso di una varietà di lingue. Prima di tutto, l'italiano, la lingua della sua formazione e della prosa di “Salsicce.” Allo stesso tempo, nel suo impasto linguistico inserisce parole somale, arabe e bravane—un dialetto regionale somalo. Spiega nel suo discorso, dopo aver vinto il premio di Eks&Tra per “Salsicce,” queste sue scelte linguistiche. Come spiega lei:

Per molti scrittori migranti usare l'italiano per scrivere è stata una scelta ponderata, sofferta, difficile. Sono stati accusati di tradire la madrepatria usando la lingua del Nord, sono stati beffeggiati per gli errori di grammatica dagli editor di turno, sono stati bersaglio di umiliazioni e cattiverie. Ma non hanno rinunciato . . . Non riesco a pensare ad un'altra lingua per esprimere il mio pensiero scritto . . . Quindi non ho scelto di scrivere in italiano, mi è capitato . . . l'italiano per me è il corso naturale della mia scrittura. Ciò non toglie che arricchisco la mia scrittura con inserimenti di parole somale o arabe (tradizione religiosa) o bravane (il dialetto della città di mio padre: Brava...).

Scego ha scelto di scrivere il suo racconto in italiano, per lei una scelta naturale. Per questa ragione, il racconto è criticato da altri immigrati e scrittori della seconda generazione, perché l'italiano è la “lingua del Nord”, la lingua dei colonizzatori italiani (“Relazione”).

La scelta di inserire parole somale, arabe e bravane nel racconto è degna di nota. Questa scelta mostra la compresenza delle due culture, una convivenza non contraddittoria nel contesto linguistico, bensì complementare. Anche se è nata in Italia, le radici somale costituiscono una parte integrale della sua identità. Come si vede in “Salsicce,” ha un repertorio linguistico unico che a volte risulta “eccentrico,” non convenzionale per gli standard linguistici e letterari italiani. Come ammette in un’intervista: “Talvolta uso delle costruzioni di frasi che non hanno molto senso in italiano, ma il senso ce l’hanno per me. Quindi ho deciso di lasciarle perché fa parte della mia cultura nomade” (“Interview by Valeria Abate”). La scelta richiama anche la mappa di Roma descritta in *La mia casa è dove sono*, una Roma le cui caratteristiche fisiche si mescolano al suo ricordo di Mogadiscio e si confondono con esso. Le due città e culture, come spiega Scego, “sono come gemelle siamesi separate alla nascita. L’una include l’altra e viceversa” (14). Continua a dire che, come tanti altri immigrati di seconda generazione, ha due madrelingue, il somalo e l’italiano, che entrano in un dialogo fittissimo all’interno del suo stesso lavoro di scrittrice (157).

Nella seconda metà di “Salsicce,” dopo aver individuato le attività che la fanno sentire italiana e quelle che la fanno sentire somala, finalmente Scego rappresenta il viaggio che ha intrapreso verso l’accettazione di un’identità ibrida. Un’identità all’incrocio di due culture e due lingue apparentemente antitetiche. Ciò nonostante non può fare a meno di mostrare le difficoltà che ha incontrato nel far accettare tale natura ibrida all’esterno. Prima mostra i pregiudizi italiani sulla sua natura somala quando, sull’autobus, sente qualcuno indicarla e mormorare: “questi stranieri sono la rovina dell’Italia” (“Salsicce” 30). Poi segnala l’ostilità di altri somali contro gli aspetti più italiani della sua persona, quando racconta che una donna somala l’ha chiamata “*nijas*” (sporca), perché ha ancora il “*kinir*,” (il clitoride), e non troverebbe mai marito, riferendosi alla pratica musulmana dell’infibulazione, o “circoncisione” maschile (30). Da questo punto in poi del racconto, Scego deve prendere coscienza che non può essere né italiana al cento per cento, né pienamente somala perché, all’esterno, sarebbe sempre percepita come “altra” da una delle due sue culture d’appartenenza.

Scego vorrebbe essere due culture insieme, in eguale percentuale, ma è ben consapevole dell’impossibilità di tale ambizione. Non è possibile per Scego essere o anche solo sentirsi solo italiana o solo somala. Wright spiega questo fenomeno dicendo che, “the

coexistence and interplay of multiple identities openly challenges any reductive, essentializing attempt” (105). Questa impossibilità di una completa assimilazione culturale è sintetizzata in una scena chiave del racconto. Dopo aver acquistato le salsicce, la protagonista torna a casa e prova a mangiarle, col desiderio di sentirsi, finalmente, più italiana. Questo gesto simboleggia il suo tentativo di scegliere un'identità: quella italiana. Alla fine però, anche questo tentativo fallisce: non riesce a mangiare le salsicce che ha comprato. Prima di tutto, non sa come cucinarle e ha dubbi se ha fatto una cosa sbagliata. Dopo averle fatte bollire, prova ad assaggiarle, ma il suo corpo comincia a tremare. Il suo corpo, quest'incrocio di due culture, rifiuta il tentativo di scegliere soltanto una delle due culture. Assaggia le salsicce ma, ancora prima di completare il suo pasto, vomita la sua colazione perché l'odore le è insopportabile.

Questa reazione viscerale rappresenta il rifiuto da parte sue radici somale, che non possono essere negate dalla sua italianità. L'inconsapevolezza dei metodi di cucinare le salsicce e il vomito sono due eventi profondamente simbolici. Come conferma Wright, “the ignorance of the prescribed cooking methods and the indecisiveness, the disgust felt before their intake, are here suggestively emblematic . . . in their reiterated foulness, colorlessness, stench, the *salsicce* become the emblem of an act of self-erasure, a self-inflicted culinary rape to be perpetrated in the name of an impracticable social and cultural assimilation” (106). Anche se non sa ancora cosa fare, diventa chiaro che non può mangiarle perché non può eliminare né i costumi musulmani, né quelli somali che vivono dentro di sé. “Eating the sausages,” come sottolinea Manson, “would have altered Scego’s entire self-perception, effectively wiping out her identity” (83). È come se il suo corpo le dicesse: “Non devi scegliere. Questo non è ciò che sei,” invitandola a non mettere mai più in discussione il suo lato somalo.

Dopo aver vomitato, la protagonista prende una pausa e guarda la televisione e vede una scena da un film di Ettore Scola, *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?* (1968). Dopo aver spiegato la trama del film, la protagonista finalmente ha un'epifania:

Questa scena mi distrugge, mi metto a piangere. Guardando quei due uomini mi rendo conto che io ho ancora una scelta, ho ancora me stessa. Posso ancora tuffarmi in mare come Manfredi-Titi. Guardo le salsicce e le getto nell'immondezzaio. Ma come ho potuto solo pensare di mangiarle? Perché voglio negare me stessa, solo per far

contenta una signora butterata con la voce da travestito? O far contenti i sadici che hanno introdotto l'umiliazione delle impronte? Sarei più italiana con una salsiccia nello stomaco? E sarei meno somala? O tutto il contrario? No, sarei la stessa, lo stesso mix. E se questo dà fastidio, d'ora in poi me ne fotterò ("Salsicce" 35).

Da questo punto in poi, la protagonista arriva a un accordo con sé stessa e sa che, dopo averle messe entrambe in crisi, non deve negare nessuna parte della sua identità ibrida. Invece, lei accetta un'identità che comprende tutte le sue influenze culturali. Scego "images a space for herself that does not require negation, a space similar to that of the in-between space of the ocean for the character in the movie who obtains a double name that reflects his identity between cultures...she envisions room for herself *within* Italian culture" (Hanna 73).

È possibile capire attraverso l'esperienza singolare di Igiaba Scego descritta in "Salsicce" la dimensione ibrida e sospesa di altri immigrati di seconda generazione. Tramite il suo racconto, Scego suggerisce di considerare la complessità dinamica dell'identità di un immigrato della seconda generazione, invitando a ricercare una ridefinizione della cittadinanza stessa che non si basi soltanto su di un'identità monolitica. Come spiegano Piera Carroli e Vivian Gerrand, "monolithic identities are reinforced so that one is categorized as one or another thing and there is little ambiguity" (90-1). Dall'altra parte, la prospettiva sull'identità multipla deve cambiare. Purtroppo, l'immigrato di seconda generazione, nato in Italia con radici straniere, spiega Wright, "emerges as a contamination, a hybrid that defies authenticity, sameness" (105). Scego suggerisce, tramite il suo lavoro, che questa prospettiva è pericolosa.

L'azione di vomitare della protagonista simboleggia il suo rifiuto di un'identità pura e semplice, incoraggiando di conseguenza l'accoglienza di un'identità plurale, mista e ibrida per gli immigrati di seconda generazione. Così come la protagonista in "Salsicce" deve accettare la sua identità ibrida, cercando di armonizzare le sue diverse componenti etniche e culturali, Scego implicitamente suggerisce la stessa soluzione ad un'Italia che non capisce la complessità di una cultura "altra." Il racconto, per mezzo della metafora delle salsicce, mostra quanto tale operazione sia complessa, anche nei gesti più piccoli. Mentre mostra quanto sia assurdo dover scegliere fra la Somalia e l'Italia, Scego illustra anche che l'esclusività culturale dell'Italia non è un approccio ragionevole e che, di conseguenza, è proprio questa ambizione all'esclusività ad instillare un senso di alterità negli immigrati di seconda generazione. Lei conferma questa

perspettiva nella sua autobiografia: “Nessuno è puro a questo mondo. Non siamo mai solo neri o solo bianchi. Siamo il frutto di un incontro o di uno scontro. Siamo crocevia, punti di passaggio, ponti. Siamo mobili” (*La mia casa è dove sono* 81). Queste persone che, per la maggior parte, gli italiani definiscono come “l'altro,” in realtà non conoscono altro paese che l'Italia. Sono nate e cresciute in Italia e si identificano come italiani, pur non essendolo ancora legalmente.

L'assurdità di scegliere fra le proprie diverse identità che Scego mostra in “Salsicce,” riflette implicitamente anche e soprattutto l'assurdità della legislazione che controlla la cittadinanza degli immigrati di seconda generazione, specificamente i figli d'immigrati extracomunitari. Chiara Marchetti spiega il processo generale di ottenere la cittadinanza per questi figli d'immigrati. Prima, i figli devono mostrare che i suoi genitori sono rimasti in Italia legalmente dalla loro nascita e che loro se stessi sono rimasti in Italia legalmente. Possono fare la domanda per la cittadinanza solo quando hanno diciotto anni, ma non dopo il loro diciannovesimo compleanno, lasciando un periodo molto breve per fare questa domanda. A questo punto, l'alterità degli figli degli immigrati extracomunitari viene istituzionalizzata. Mentre gli stranieri con origini italiane aspettano solo tre anni e i cittadini europei aspettano quattro anni di residenza, gli stranieri extracomunitari devono aspettare almeno dieci anni (citato in Clò, 276). Purtroppo se non si è bianchi o di religione cristiana, il processo è ancora peggiore. Questi figli di immigrati mangiano la cucina italiana, ascoltano la musica di Tiziano Ferro e Jovanotti e hanno una formazione italiana, ma l'Italia non vuole ancora aprirsi alle diverse culture che ormai la abitano da generazioni.

Scego prova a spiegare l'origine di questo problema fondamentale in un altro passaggio di *La mia casa è dove sono*:

L'Italia era ed è un paese che ha paura del cambiamento. La legge sulla cittadinanza è un esempio lampante di questo terrore. Qui se sei figlio di migrante nato in Italia devi dimostrare di essere italiano, hai un anno di tempo per portare la tua documentazione, deve essere tutto in regola, residenze continuative e soggiorno dei genitori compresi . . . Vivi come un estraneo nel paese che hai sempre considerato tuo. Devi sciropparti come tutte le file per il permesso di soggiorno (110).

Dopo tutto questo lavoro per ottenere e mantenere un permesso di soggiorno, questi figli di immigrati si sentono come estranei nel proprio paese. Le statistiche sono scioccanti: mentre circa 40.000 immigrati sono diventati nuovi cittadini italiani, ci sono voluti venti anni per alcuni, e ben altri 126.000 ancora aspettano una risposta alla loro domanda (Caroli e Gerrand 99). Scego è uno dei pochi fortunati che può chiamarsi italiana legalmente visto che, per la maggior parte, il percorso alla cittadinanza è troppo lungo e ristretto ad una serie di criteri molto specifici. In ogni caso, il problema continua anche dopo che si ottiene la cittadinanza, tramite l'esperienza del razzismo e dell'esclusione sociale. Scego però spiega che essere italiana e nera, nel suo caso, non dev'essere considerato esclusivo. Conferma in un'intervista che "essere afroeuropei non è una contraddizione, ma un fatto" ("Interview by Paolo Calabrò"). Così come essere fisicamente diversi, avere un'identità multipla non dev'essere sintomo di esclusività.

Mentre riflette sulla sua identità ibrida, Scego rappresenta l'esperienza collettiva di un immigrato di seconda generazione in Italia, con i suoi sentimenti di alterità e conflitti interiori. Si avverte nel suo racconto l'esperienza di tutti i figli d'immigrati in Italia, del loro conflitto nei confronti della domanda che viene posta loro, esplicitamente o implicitamente: sei più italiano o più "altro"? Secondo il documentario di Fred Kuwornu, *18 Ius soli* (2011), 12,6 % dei ragazzi nati in Italia sono immigrati di seconda generazione, ma la legislazione, specificamente la legge Bossi-Fini e lo *ius-sanguinis*, crea in loro un sentimento di alterità, di non appartenere legalmente alla comunità italiana. Di conseguenza, l'identità di questi figli d'immigrati, come Scego mostra nel suo racconto, è messa in crisi. In ogni caso, Scego riflette sulla sua esperienza personale in "Salsicce" per mostrare a questi figli di immigrati come accettare questa loro identità ibrida. Le salsicce rappresentano non solo un cibo che Scego non può mangiare, grazie alla sua religione, ma rappresentano anche la pressione esercitata dall'Italia. Scego suggerisce che non sia alla fine necessario dover scegliere. Le varie culture che si trovano dentro di lei non sono due culture distinte, bensì un'identità ibrida unica. Il suo uso di linguaggio, italiano, arabo e somalo, sottolinea l'assurdità del tentare di definire quantitativamente un essere umano. È la legislazione e la definizione del cittadino e dell'italiano che devono evolversi, non gli immigrati stessi. Scego offre quindi una speranza:

l'incrocio di culture dentro molti immigrati di seconda generazione offre una prospettiva unica che, un giorno nel futuro, verrà finalmente apprezzata.

Works Cited

18 Ius soli. Directed by Frank Kuwornu. 2011. Documentario.

Carroli, Piera, and Vivian Gerrand. "La mia casa è dove sono: Subjects and Narratives beyond National Borders." *Scritture migranti* 5 (2011): 81-104.

Clò, Clarissa. "Hip Pop Italian Style: The Postcolonial Imagination of Second-Generation Authors in Italy." *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*. Edited by Cristina Lombardi-Diop and Caterina Romeo. Basingstoke, UK: Palgrave Macmillan, 2012: 275-91.

Hanna, Monica. "Non siamo gli unici polemici?: Intersecting Difference and the Multiplicity of Identity in Igiaba Scego's Salsicce." *Quaderni del '900*. 4 (2004): 67-76.

Manson, Christina Siggers. "Sausages and Cannons. The Search for an Identity in Igiaba Scego's *Salsicce*." *Quaderni del '900*. 4 (2004): 77-85.

Scego, Igiaba. Interview by Paolo Calabrò. Mangialibri.

<http://www.mangialibri.com/interviste/intervista-igiaba-scego>.

---. Interview by Valeria Abate. *Amara Lakhous e Igiaba Scego: scritture della migrazione*. 19 June 2006. Web.

<http://www.omero.it/omero-magazine/interviste/amara-lakhous-e-igiaba-scego-scritture-della-migrazione/>

---. *La mia casa è dove sono*. Torino: Loescher Editore, 2012. Print.

---. "Relazione di Igiaba Scego." 2004. Acceptance Speech. Web.

<http://www.eksetra.net/studi-interculturali/relazione-intercultural-edizione-2004/relazione-di-igiaba-scego/>

---. "Salsicce." *Pecore nere: racconti*. Roma, GLF Editori Laterza: 2005: 23-36.

Wright, Simona. "Can the Subaltern Speak? The Politics of Identity and Difference in Italian Postcolonial Women's Writing." *Italian Culture*. 22-1 (2004): 93–113.